

Il salmo 102 – *Testo greco*

Il salmo 103 – *Testo ebraico*

Salmo 103

Il salmo 103 è il salmo che definisce Dio come amore, e lo fa prima di Gesù e prima della prima lettera di Gv (la famosa espressione «Dio amore» di 1Gv 4,8.16). Dio è infatti creatore ma anche riscattatore di questa vita. La vita deperisce per il peccato, per le malattie, ma lui la sa rilanciare.

Per questo la cornice del salmo è costituito dalla benedizione, che troviamo dunque nei versetti iniziali e in quelli finali (anche se questi ultimi non compaiono nella liturgia domenicale): l'anima, la parte più profonda di noi, il nostro stesso desiderio vitale, non può trattenere la lode perché ha sperimentato la presenza di Dio come fonte di vita. Questo Dio non è più un'idea o una pia intuizione spirituale, ma è definito a partire dalle sue azioni. Nei vv.3-6 per parlare di Lui si usano sei participi: questa forma verbale non ha un valore temporale, ma dice l'azione continuata di Dio. Egli è dunque il perdonante (colui che sempre, continuamente perdona); è il curante (sempre si prende cura), liberandoci da ogni malattia, è colui che sempre riscatta, che ci circonda ripetutamente di amore, che ci sazia di ogni bene, colui che continuamente fa giustizia.

Potremmo dare una struttura a questi versetti. I primi cinque formano un blocco a sé. E proprio perché cinque, il terzo (l'agire come goel) è al centro di questa parte che descrive le azioni di Dio.

Possiamo allora prendere il sesto participio un po' come la conclusione e la sintesi del discorso precedente: Dio è colui che fa giustizia proprio perché si occupa degli oppressi, realizza dunque tutte le azioni precedenti. La giustizia di Dio è la grande categoria che riassume l'agire di Dio, e non perché Lui sia il carabiniere più inflessibile, ma perché è colui che per prima cosa interviene in soccorso. Questa concezione di giustizia divina è quella che ha in mente anche Gesù quando nel vangelo di Mt si mette, lui unico giusto, in fila con gli ingiusti per ricevere un battesimo di cui non avrebbe bisogno. E a Giovanni Battista che fa resistenza, Gesù dice: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (Mt 3,15). La giustizia di Dio non è dunque il punire inflessibilmente; erroneamente diciamo questo quando parliamo dell'Antico Testamento (AT).

Proprio l'AT ci insegna che Dio è invece il riscattatore, il nostro goel, colui che interviene in nostro favore in ogni situazione. È questo l'elemento che il salmo vuole mettere al centro: Dio è in nostro favore, sempre. L'espressione "ci riscatta dalla fossa" è un modo per generalizzare ogni intervento di Dio: da ogni situazione, luogo di morte (la fossa) Dio può salvare chi confida in lui (come, per es., Giona, salvato dalla fossa delle acque grazie al pesce).

Per comprendere cosa voglia dire "agire da goel" dovremmo vedere le varie traduzioni di questa espressione; possono essere varie perché molte sono le situazioni di fatica da cui Dio ci trae fuori. È chiamato goel colui che sposa la moglie del fratello defunto per dare una discendenza al fratello morto (Booz in Ruth); nel caso di omicidio, il goel è il "vendicatore di sangue", cioè l'unico che è autorizzato a fare vendetta, a ripagare con la stessa moneta. Dio stesso si definisce goel d'Israele

contro l'Egitto nell'episodio delle piaghe e per questo interviene in prima persona (Es 6,6). L'idea che sta alla base è che Israele ora è per Dio come un figlio, e un padre non può non intervenire di fronte alla strage dei suoi figli.

Quest'idea è quella che troviamo anche nel salmo: Dio infatti è come un padre, che perdona. E anche questa affermazione non è una teoria ma un'esperienza chiave vissuta dal popolo d'Israele: l'episodio che è chiaramente richiamato è quello del vitello d'oro (Es 32), perché Dio non distrugge il popolo peccatore ma lo perdona. E subito dopo questo episodio (in Es 34) Dio rivela a Mosè il suo vero nome, che non è un nome "normale", ma è un elenco di qualità che il nostro salmo richiama volutamente. Tra l'altro, di quegli aggettivi il salmista ha fatto una selezione, ha tenuto le espressioni più a nostro favore eliminando alcuni versetti più severi («non lascia senza punizione... castiga la colpa dei padri nei figli», Es 34,6-7) proprio per fornire qui un condensato dell'amore di Dio. Ma neanche nel nostro salmo sparisce la dimensione etica: una qualche risposta da parte dell'uomo è necessaria, non rispondere a quest'amore sarebbe comunque un rifiutarlo e dunque un ferirlo. All'uomo è chiesto quanto meno il timore: che non è una paura (abbiamo già visto che la giustizia di Dio non vuole distruggere!) ma è un'espressione per sintetizzare la sapienza biblica. Di fronte a tanto amore, che può rimuovere i peccati da oriente a occidente, un uomo o una donna non possono rimanere insensibili; quanto meno, dovrebbe nascere in loro la preoccupazione di non rovinare un amore così grande. Ecco perché il nostro salmo conduce a questo grande tema del timore, che non è la paura ma lo stupore di quanto si è ricevuto e la preoccupazione di non rovinare un tale dono. Dice bene tutto questo il Sal 130,4: «ma con te è il perdono; per questo avremo il tuo timore». Non abbiamo timore perché non sappiamo se arriva il perdono, ma, al contrario, siccome sappiamo che con Dio il perdono è certo, abbiamo paura di violare un tale amore, di approfittare di tanta bontà! Come un bambino piccolo, tenero, indifeso, desta in chi lo prende in braccio un sano timore, così dovrebbe essere l'atteggiamento dell'uomo nei confronti di Dio.

[una piccola nota aggiuntiva, per un versetto che non è riportato nel salmo della domenica. Tra gli imperativi della cornice ("benedici... non dimenticare") e i participi o i verbi attribuiti a Dio, ecco un'altra azione lasciata all'uomo: alla fine del v.5, prima del sesto participio che, abbiamo detto, è un po' a sé stante, fa capolino l'espressione «si rinnova la tua giovinezza come aquila». Ecco l'effetto delle azioni di Dio sull'uomo che si lascia toccare dal suo amore egli è in grado di rinascere. Sull'aquila, Agostino riporta una tradizione secondo la quale il becco dell'aquila con il tempo cresceva troppo, fino a impedire all'uccello di alimentarsi, portandolo a dimagrire e a star male. Ma l'aquila avrebbe poi sviluppato l'istinto di sbattere con il becco contro una pietra, per rompere l'eccessivo ingrossamento del becco: fatto questo, l'aquila riprendeva a cibarsi e ritornava vigorosa e forte come da giovane! Ad ogni modo, l'immagine è forse quella della fenice, il mitico uccello che incarna appunto l'idea del rinascere. Questo fa il perdono di Dio: ci riporta alla vita].